

# **La montagna pericolosa, pittoresca, arretrata : la percezione della natura alpina nelle autobiografie di autori autoctoni dell'Età moderna all'Età contemporanea**

Author(en): **Boscani Leoni, Simona**  
Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte**

Band(Jahr): **54(2004)**

Heft 4

**Persistenter Link:** <http://dx.doi.org/10.5169/seals-81376>

Erstellt am: **Jun 30, 2011**

## **Nutzungsbedingungen**

Mit dem Zugriff auf den vorliegenden Inhalt gelten die Nutzungsbedingungen als akzeptiert. Die angebotenen Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre, Forschung und für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrücke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und unter deren Einhaltung weitergegeben werden. Die Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern ist nur mit vorheriger schriftlicher Genehmigung des Konsortiums der Schweizer Hochschulbibliotheken möglich. Die Rechte für diese und andere Nutzungsarten der Inhalte liegen beim Herausgeber bzw. beim Verlag.

## **SEALS**

Ein Dienst des *Konsortiums der Schweizer Hochschulbibliotheken*  
c/o ETH-Bibliothek, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz

[retro@seals.ch](mailto:retro@seals.ch)

<http://retro.seals.ch>

## La montagna pericolosa, pittoresca, arretrata:

*la percezione della natura alpina nelle autobiografie di autori autoctoni dall'Età moderna all'Età contemporanea<sup>1</sup>*

Simona Boscani Leoni

### **Summary**

*The study of the Alpine discourse is normally based on the analysis of texts of authors who were living in mountain regions only sporadically. In this paper, we investigate the Alpine discourse 'internally', from the point of view of local authors and their autobiographies ('Selbstzeugnisse'), from the Renaissance until the 20th century. We analyse their perception of Alpine landscape and local communities and we point out the existence of 'external' influences which condition this 'internal' point of view. In the 16th Century (i.e. in the autobiography of Thomas Platter) we can find a type of 'internal' Alpine discourse (or 'counter-discourse'), which by the end of the 18th century becomes more and more influenced by ideas and stereotypes about the Alpine wilderness (see the influence of Rousseau's works). In the autobiographies of the 19th and 20th centuries, the mountain imagery becomes negative again. What prevails is an image of the mountains and the Alps as poor and backward regions.*

L'analisi dei diversi modi di percepire la natura selvaggia, la montagna e gli uomini che vi abitano è basata, sul lungo periodo, su opere letterarie e scientifiche redatte in gran parte da autori che non hanno stretti legami

<sup>1</sup> La ricerca qui presentata è parte del progetto «The Elites and the Mountains: Alpine Discourse and Counter-Discourse since the Renaissance» sostenuto dal *Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica* e diretto da Jon Mathieu all'Istituto di Storia delle Alpi, Università della Svizzera italiana, Lugano. Per un primo schizzo della problematica generale del progetto: J. Mathieu, «Zur alpinen Diskursforschung. Ein Manifest für die 'Wildnis' von 1742 und drei Fragen», *Geschichte und Region / Storia e regione*, 11, 2002, Heft 1, p. 103-125.

con le regioni di cui parlano, nelle quali hanno viaggiato o abitato solo sporadicamente. Si tratta, per così dire, di uno sguardo «esterno» che si proietta dalla pianura in direzione della montagna: la storia del discorso alpino, così come è stata concepita fino ad oggi, si fonda dunque quasi esclusivamente su contributi di intellettuali che appartengono per lo più ad un'élite cittadina, per la quale la montagna resta un'esperienza straordinaria, lontana dalla quotidianità, di straniamento (ciò che spiega anche l'enorme fascino esercitato da quest'ultima)<sup>2</sup>. Poco ancora è stato fatto per correggere e completare questa prospettiva unilaterale: scarso peso si è dato allo sguardo «interno» alle Alpi, cioè allo sguardo di chi in queste regioni è nato e ha vissuto. Lecito è perciò chiedersi se sia possibile proporre un approccio diverso, che metta in evidenza l'«eco interna» del discorso alpino. A questo scopo, è di fondamentale importanza capire se, e in che modo, le idee sulla montagna e la sua gente, elaborate al di fuori di queste regioni, siano state recepite e/o contestate dalle élites locali (politiche o intellettuali) che erano spesso in contatto con le élites attive nei grandi centri urbani e universitari. Quale percezione della montagna, dell'ambiente, della società alpina si trova nelle opere di autori autoctoni? Si limitano essi a recepire le immagini, gli stereotipi, dei testi classici prodotti in altri contesti culturali, oppure propongono un approccio originale, magari trasformando (o «deformando») le immagini «esterne»? In che modo reagiscono nei confronti delle rappresentazioni della montagna e dei montanari che vengono diffuse nella letteratura e nei testi scientifici? Anche i classici della letteratura alpina infatti, come ogni opera letteraria, non hanno un carattere «monolitico», un significato al di fuori della storia, ma sono il risultato di una lettura, di una proiezione del lettore<sup>3</sup>.

2 La bibliografia sul tema è piuttosto ricca, ci limiteremo a citare: J. Grand-Carteret, *La montagne à travers les Ages; rôle joué par elle: façon dont elle a été vue*, 2 vol., Ginevra, 1983 (1a ed. Grenoble, 1903/1904); P. Guichonnet, «L'homme devant les Alpes», in *Id.* (ed.), *Histoire et civilisation des Alpes*, 2 vol., Tolosa/Losanna, 1980, vol. 2, p. 168-248; P. Joutard, *L'invention du Mont-Blanc*, Parigi, 1986; per un inquadramento generale: F. Walter, «La 'scoperta' delle Alpi», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 1, p. 228-231. Sulla percezione della montagna, uno studio classico resta quello di M. H. Nicolson, *Mountain Gloom and Mountain Glory. The Development of the Aesthetics of the Infinite*, New York, 1959, ristampa Seattle/Londra, 1997. Si vedano anche: J. Wozniakowski, *Die Wildnis. Zur Deutungsgeschichte des Berges in der europäischen Neuzeit*, Francoforte s. M., 1987; H. Dirlinger, *Bergbilder. Die Wahrnehmung alpiner Wildnis am Beispiel der englischen Gesellschaft 1700-1850*, Francoforte s. M., Berlino/Berna/Bruxelles, 2000; P. Giacomoni, *Il laboratorio della natura. Paesaggio montano e sublime naturale in età moderna*, Milano, 2001. Sul rapporto uomo-ambiente: K. Thomas, *Man and the Natural World. Changing Attitudes in England, 1500-1800*, Oxford, 1996 (1a ed., 1983; trad. italiana 1994), part. p. 258-261. Cf. anche: F. Walter, *Les Suisses et l'environnement*, Carouge-Ginevra, 1990.

3 Cfr. R. Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétudes*, Parigi, 1998, p. 57. A questo proposito, si vedano anche le osservazioni di Robert Darnton sulla diversa

Nelle pagine seguenti, vorremmo dapprima presentare brevemente le fonti utilizzate per il presente lavoro, ed in seguito proporre un'analisi ravvicinata di due testi che ci sembrano particolarmente significativi, in quanto incarnano due tipologie diverse di approccio alla natura selvaggia. Nella prima opera, troviamo referenze ad una montagna pericolosa, difficile da attraversare per chi non la conosce; nella seconda, la natura alpina è invece percepita con spirito romantico, tipicamente ottocentesco. Nell'ultimo capitolo, vorremmo invece tentare di descrivere le modalità di sviluppo del discorso alpino all'interno delle opere analizzate, dal Cinquecento all'Età contemporanea.

## Le fonti<sup>4</sup>

Come fonte atta alla decifrazione di questa «voce interna» abbiamo utilizzato testi autobiografici (che possono essere libri di ricordi, diari, in parte anche cronache), definiti in tedesco semplicemente col termine di *Selbstzeugnisse*, redatti da autori abitanti in regioni di montagna, preferendoli a opere a carattere strettamente scientifico o storico-geografico. La scelta è stata motivata soprattutto dalla considerazione del fatto che, rispetto ad un testo scientifico, nelle narrazioni autobiografiche, le osservazioni sull'ambiente circostante hanno una funzione diversa. Nei primi, la natura può essere l'oggetto stesso della descrizione, che si vuole il più impersonale possibile; nelle autobiografie invece, l'autore tende di solito a raccontare quello che più tocca il suo «io», e il paesaggio circostante diventa spesso parte integrante di questo mondo di emozioni e sentimenti<sup>5</sup>. Queste opere permettono inoltre, grazie alla presenza di riferimenti a persone con le quali lo scrivente è in contatto, di ricostruire il contesto sociale e culturale in cui egli opera. L'analisi di questi testi dovrebbe dunque consentirci una comprensione più diretta, e secondo un punto di vista più personale, del rapporto di questi uomini con la natura e la società che li circonda.

ricezione dei testi a seconda delle circostanze e dei diversi contesti storici: «... how did changing readerships construe shifting texts?», cfr. R. Darnton, «History of Reading», in P. Burke (ed.), *New Perspectives on Historical Writing*, University Park, 1992, p. 140-167, 161. In generale, sulla storia della lettura e della scrittura: G. Cavallo, R. Chartier (ed.), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma/Bari, 1995.

<sup>4</sup> La lista dei testi utilizzati si trova in appendice.

<sup>5</sup> È evidente che anche questi documenti non sono fonti «neutre», ma rispondono anche ad una volontà di «auto-costruzione» dell'autore, che dice di sé quello che vuole e come vuole, tacendo per contro notizie sconvenienti; cfr. K. von Greyerz, F. Brändle, «Basler Selbstzeugnisse des 16./17. Jahrhunderts und die neuere historische Forschung», in W. Meyer, K. von Greyerz (ed.), *Platteriana. Beiträge zum 500. Geburtstag des Thomas Platter (1499?-1582)*, Basilea, 2002, p. 59-75, 70.

Il rinato interesse verso le fonti letterarie di tipo autobiografico ha marcato la storiografia degli ultimi decenni: numerosi sono i progetti di ricerca in corso (o da poco conclusi) volti a catalogare e a pubblicare i documenti disponibili. I campi investigati sono per lo più legati alla storia delle mentalità, della sensibilità religiosa moderna, nonché ad altri aspetti di storia sociale, come lo studio dell'infanzia, delle istituzioni scolastiche, della formazione dei giovani<sup>6</sup>. Il concetto di «Selbstzeugnis» resta però molto labile: nel nostro caso, abbiamo tenuto presente la definizione proposta da Benigna von Krusenstjern, secondo la quale un elemento determinante di questi testi è la «tematizzazione di sè» fatta dall'autore («Selbst-Thematisierung»)<sup>7</sup>, definizione che, diversamente dall'uso fatto del termine «Ego-Dokument» proposto da Winfried Schulze e da altri studiosi, è limitata alle sole opere nelle quali chi scrive si esprime volontariamente su se stesso (escludendo dunque documenti ufficiali come verbali di interrogatori, di processi, ecc.)<sup>8</sup>. I risultati qui

6 A questo proposito, in un progetto in corso all'Istituto di storia dell'Università di Basilea, diretto da Kaspar von Greyerz, si è lavorato alla creazione di una banca dati consultabile *on line*, nella quale sono stati catalogati i testi autobiografici scritti in territorio svizzero e di lingua tedesca redatti dal 1500 al 1800. Ringraziamo il Prof. Kaspar von Greyerz per averci permesso la consultazione di questo catalogo quando ancora era in fase di preparazione e Lorenz Heiligensetzer per averci fornito del materiale sui testi autobiografici prodotti in area alpina. Sul progetto in questione e per un inquadramento generale della problematica, si veda: K. von Greyerz, «Deutschschweizerische Selbstzeugnisse (1500–1800) als Quellen der Mentalitätsgeschichte. Bericht über ein Forschungsprojekt», in K. Arnold, S. Schmolinsky, U. M. Zahnd (ed.), *Das dargestellte Ich. Studien zu Selbstzeugnissen des späteren Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Bochum, 1999 (Selbstzeugnisse des Mittelalters und der beginnenden Neuzeit, 1), p. 147–164. Tra i vari progetti di ricerca sul tema: J. Peters, *Mit Pflug und Gänsekiel. Selbstzeugnisse schreibender Bauern. Eine Anthologie*, Colonia/Weimar, 2003; B. von Krusenstjern, *Selbstzeugnisse der Zeit des Dreissigjährigen Krieges. Beschreibendes Verzeichnis* (Selbstzeugnisse der Neuzeit, 6), Berlino, 1997; H. Tersch, *Österreichische Selbstzeugnisse des Spätmittelalters und der Frühen Neuzeit (1400–1650). Eine Darstellung in Einzelbeiträgen*, Vienna/Colonia/Weimar, 1998. In generale: K. von Greyerz, «Religion in the Life of German and Swiss Autobiographers (Sixteenth and Early Seventeenth Centuries)», in *Id.* (ed.), *Religion and Society in Early Modern Europe, 1500–1800*, Londra, 1984, p. 223–241; W. Schulze (ed.), *Ego-Dokumente. Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Berlino, 1996 (Selbstzeugnisse der Neuzeit, 2); K. von Greyerz, H. Medick, P. Veit (ed.), *Von der dargestellten Person zum erinnerten Ich. Europäische Selbstzeugnisse als historische Quellen (1500–1850)*, Colonia/Weimar/Vienna, 2001 (Selbstzeugnisse der Neuzeit, 9).

7 B. von Krusenstjern, «Was sind Selbstzeugnisse? Begriffskritische und quellenkundliche Überlegungen anhand von Beispielen aus dem 17. Jahrhundert», *Historische Anthropologie*, 2, 1994, p. 462–471, p. 463.

8 Cfr. W. Schulze, «Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte? Vorüberlegungen für die Tagung 'Ego-Dokumente'», in W. Schulze (ed.), *Ego-Dokumente ...*, op. cit., p. 11–30, part. p. 28. A questo proposito, abbiamo seguito la definizione di «Selbstzeugnis» che è stata utilizzata per il progetto in corso all'Università di Basilea, nel quale non vengono considerati né lettere, né documenti ufficiali: cfr. S. Leutert, G. Piller, «Deutschschweizerische Selbstzeugnisse (1500–1800) als Quellen der Mentalitätsgeschichte», *Rivista storica svizzera*, 49, 1999, p. 197–221, part. p. 200–206.

presentati provengono da un'analisi di un *corpus* di venticinque *Selbstzeugnisse*: si sono considerate fonti già edite o comunque trascritte, redatte tra il XVI secolo e l'Età contemporanea da autori che abitano in regioni alpine. La scelta vuole essere per quanto possibile esemplare e proporre una prima visione d'insieme basata su un numero rappresentativo di opere. Pur non negando le differenze di contenuto di questi testi lungo i secoli, all'interno dei quali possiamo notare l'affermarsi progressivo di una concezione moderna dell'io, ci è sembrato doveroso optare per un'analisi sul lungo periodo, volta a ricostruire i diversi modi che gli autori hanno di percepire l'ambiente naturale in cui agiscono.

I testi analizzati sono scritti quasi tutti in lingua tedesca, da persone abitanti in cantoni di montagna dell'odierna Svizzera<sup>9</sup>. La gran parte degli scriventi proviene dal Cantone dei Grigioni (diciassette), tre dal Vallese, due dal Canton San Gallo (Toggenburg), due da Glarona e uno solo da Untervaldo. A livello cronologico, le opere sono così ripartite: tre risalgono al XVI secolo, quattro al XVII, sette al XVIII, nove sono state redatte dopo il 1800, e due nel Novecento<sup>10</sup>.

Gli autori sono per lo più membri dell'élite locale, con una formazione scolastica medio-alta, e ricoprono spesso cariche politiche importanti; a volte sono insegnanti (Thomas Platter, Hans Ardüser) o religiosi (questo è il caso di Alexander Bösch, Bartholomeus Anhorn, Jakob Valentin, Jakob Conradin). Scriventi di origine popolare o che esercitino un mestiere artigianale sono un'eccezione. Nel nostro caso, si tratta di nomi famosi, quali quello del vallesano, poi trapiantato a Basilea, Thomas Platter (ca. 1499–1582), del rilegatore, accusato di anabattismo, Georg Frell (1530–?), del pittore grigionese Hans Ardüser (1557–1614), di Ulrich Bräker (1735–1798) e di Otto Carisch (1789–1858)<sup>11</sup>. Di umili origini sono anche Melchior Hess di Sarnen (1805–1895) e Alfred Imhof di Goppisberg (1897–1976). Generalmente, è una sola mano a redigere il testo, ma a volte, altre mani intervengono in periodi diversi (spesso si

9 Per l'esattezza, tre testi sono redatti in italiano (Barbieri, a Marca, J. Jecklin), uno in francese (F. Planta; ma è pervenuta anche una versione tedesca), due in romancio (B. Arpagaus, J. Conradin).

10 A partire dal XVIII secolo, si costata una maggiore produzione di testi, cosa che spiega anche il maggior numero di opere del periodo all'interno del *corpus* considerato: cfr. S. Leutert, G. Piller, «Deutschschweizerische Selbstzeugnisse ...», art. cit., p. 220 (su 311 testi catalogati tra il 1500 e il 1800, 132 risalgono al XVIII s. e 47 sono stati scritti tra il XVIII e l'inizio del XIX s.).

11 Otto Carisch è stato attivo sia come insegnante che come pastore. Sulle autobiografie «popolari», si veda: J. S. Amelang, «The Dilemmas of Popular Autobiography», in K. von Greyerz, H. Medick, P. Veit (ed.), *Von der dargestellten Person ...*, op. cit., p. 431–438; *Id.*, *The Flight of Icarus: Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Stanford, 1998.

tratta dei figli) e continuano il racconto (come succede nella cronaca di Wolff von Capaul e nel diario di Clemente Maria a Marca).

Le opere analizzate, pur essendo diverse tra loro (libri di ricordi, autobiografie, diari, semplici annotazioni, cronache) contengono tutte elementi che toccano da vicino la vita dell'autore, il quale può raccontare gli avvenimenti salienti dell'epoca e della propria vita (specialmente la nascita, il matrimonio, i figli), oppure concentrarsi su un lasso di tempo preciso, marcato da un episodio degno di nota. A volte, la narrazione si compone in gran parte di annotazioni degli avvenimenti più importanti, di osservazioni su fenomeni atmosferici e sul tempo meteorologico, magari con l'indicazione dei prezzi dei generi di prima necessità (pane, cereali, ecc.), nella quale l'autore poco esprime su se stesso, come avviene nei testi di Wolf von Capaul (1550) o di Johannes Marti (1732–1803). Un gruppo di opere particolare è formato dai racconti degli scontri in territorio grigionese durante le guerre napoleoniche e dai diari di deportati politici verso Aarburg e Salin (per i sostenitori del partito austriaco), oppure verso Innsbruck e Graz (per i sostenitori della Francia)<sup>12</sup>.

Gli autori si rivolgono generalmente ai propri discendenti, ai quali vogliono fornire un quadro più o meno riassuntivo della loro esistenza, cercando di mostrare la propria onestà e fede in Dio.

Nell'ambito specifico di questa ricerca, occorre fin da subito sottolineare due aspetti importanti. Il primo riguarda la presenza assai limitata di referenze alla natura alpina nei testi analizzati<sup>13</sup>; il secondo aspetto, concerne il mutamento di sensibilità verso la natura selvaggia che avviene tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Se nei testi scritti prima della fine del XVIII secolo, si costata la persistenza di una concezione della montagna come luogo di pericolo, che può divenire,

12 Nelle III Leghe, la rivalità tra il partito filo-francese e quello filo-austriaco portò alla cattura e alla deportazione di ostaggi da entrambe le parti (1799). Tra i testi analizzati, numerosi sono stati redatti in ricordo di questi avvenimenti: si vedano le memorie di Florian Planta, Jakob Valentin, Carl Ulysses Salis-Marschlins, Alexander Laurer, Balthasar Arpagaus, Jakob Conradin e Johann Baptista Tschärner (in questo caso, si tratta di un racconto degli episodi di guerra tra i due partiti nell'Oberland grigionese). Per un inquadramento storico del periodo: F. Pieth, *Bündnergeschichte*, Coira, 1982 (1a ed. 1945), p. 317 s.; AAVV, *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, 3 vol., Lugano/Bellinzona, 1983, vol. 2, p. 154 s. (F. De Capitani).

13 Nei testi di Georg Frell (1530–?), Alexander Bösch (1618–1693), Jakob Jeklin (1644–1704), Alexander Laurer (1769–1843), Andreas von Salis-Seewis (1658–1726), Carl Ulysses Salis-Marschlins (1760–1818), Balthasar Arpagaus (XIX s.), Jakob Conradin (1763–1845) e Johann Baptista Tschärner (1722–1806), non si trova nessuna indicazione utile alla nostra ricerca.

nelle opere più strutturate (quelle di Thomas Platter, di Hans Ardüser), un elemento funzionale all'interno della definizione di sé voluta dall'autore, negli scritti più recenti, grazie all'influenza di autori classici, primo fra tutti Rousseau (ben presente in Carisch e Bräker), si nota l'emergenza di una percezione assolutamente positiva della natura selvaggia. La montagna è ormai qualcosa di esteticamente bello, di attraente, anche nei suoi aspetti «temibili», ed è dunque degna di essere descritta.

Nei testi novecenteschi, forse anche complice l'umile provenienza degli scriventi, si trova nuovamente un'immagine della montagna come di una regione povera ed arretrata rispetto alla pianura.

### **La natura alpina come «appartenenza» e simbolo della maturità in Thomas Platter**

L'autobiografia di Thomas Platter (1499?–1582) fu redatta in breve tempo (l'autore parla di sedici giorni) nel 1572<sup>14</sup>, a circa 73 anni, quando la sua posizione sociale ed economica a Basilea era ormai consolidata. In quella città, Platter ricopriva da trent'anni la carica di rettore della scuola «auf Burg», occupazione che lo impegnerà fino al 1578. La stesura dell'opera rispondeva soprattutto alle pressanti richieste del figlio Felix (1536–1614), all'epoca medico e rettore dell'Università, che lo esortava a metter per iscritto le sue memorie<sup>15</sup>.

Negli studi dedicati a questa autobiografia, sicuramente una tra le più famose della prima Età moderna, è stata messa in evidenza la volontà dell'autore di strutturare il proprio racconto in modo da valorizzarne l'ascesa sociale (come stampatore e poi come intellettuale) che avviene grazie ad una fede incrollabile (lui stesso si presenta come uno strenuo difensore della Riforma fin dai suoi prodromi), all'interno di

14 Platter, p. 23 («Anno 1572, 28. Januarij coepi hec scribere, absolvi 16 diebus.»).

15 Sull'opera di Platter e sulla storia della famiglia: U. Herzog, «Gehen statt fliegen. Zur Autobiographie des Thomas Platter», in A. Maass, B. Heinser (ed.), *Verlust und Ursprung. Festschrift für Werner Weber*, Zurigo, 1989, p. 294–312; E. Le Roy Ladurie, *Le siècle des Platter. 1499–1628*, vol. 1: *Le mendiant et le professeur*, Parigi, 1995; V. Lötscher, *Felix Platter und seine Familie*, 153. Neujahrsblatt hrsg. von der Gesellschaft für das Gute und Gemeinnützige, Basilea, 1975; H. R. Velten, «Selbstbildung und soziale Mobilität in der Autobiographie Thomas Platters», in K. von Greyerz, H. Medick, P. Veit (ed.), *Von der dargestellten Person ...*, op. cit., p. 135–153; W. Meyer, K. von Greyerz (ed.), *Platteriana ...*, op. cit.; W. Bellwald, *Zehn Blicke auf Thomas Platter*, Visp, 1999. Per una lettura psicoanalitica: C. Bumiller, «Die Autobiographie von Thomas Platter. Ein psychoanalytischer Beitrag zur Biographik des 16. Jahrhunderts», in H. Röckelein (ed.), *Biographie als Geschichte*, Tübingen, 1993, p. 248–279. Sulla fortuna dell'autobiografia: H. Jakob-Friesen, «Das alte und das neue Interesse an Thomas Platter», in Platter, p. 183–207.



una prospettiva di predestinazione<sup>16</sup>. Egli tira le somme della propria esistenza, caratterizzata in un primo tempo dalle privazioni della vita di pastore, marcata in seguito – dopo la svolta cruciale della conversione – dal successo e dal benessere. Un ruolo fondamentale in tutto questo hanno avuto la sua curiosità intellettuale, il suo amore verso il sapere, la cultura, accumulata in gran parte da autodidatta<sup>17</sup>.

La natura alpina appare nell'autobiografia in modo esplicito varie volte. In un primo tempo, è soprattutto una natura pericolosa che fa capolino nel racconto dell'infanzia di povertà e stenti in Vallese, quando Platter lavora come pastore di capre<sup>18</sup>. Più tardi, da uomo maturo, la montagna ricompare nelle descrizioni dei suoi viaggi di ritorno in patria.

Quale immagine dell'ambiente naturale fornisce l'autore al lettore?

Fin dalla prima pagina delle sue memorie, dove dedica il testo al figlio Felix, egli accenna alla sua fanciullezza vissuta nell'indigenza nelle «aspre montagne» («grusamen gebirgen»)<sup>19</sup>, concetto ripetuto qualche pagina più avanti, quando consacra un lungo passaggio al racconto delle sue avventure come pastore<sup>20</sup>. L'ambiente naturale che lo circonda è irto di pericoli, e l'aggettivo «aspro, terribile» («grusam») ritorna in varie occasioni. Narra di quando conduce le capre sulle «erte e aspre montagne» («hohen und grusamen berg»), poi di una caduta da una roccia e di un pericolo corso allorché vuole raggiungere il gregge che si è arrampicato su un dirupo, rischiando la vita sulla «terribile roccia» («grusamen felsen»)<sup>21</sup>. Subito dopo, Platter riferisce di un altro episodio avventuroso, quando deve passare la notte all'addiaccio, perché costretto ad inseguire delle capre disperse: di nuovo, il burrone dal quale rischia di precipitare è connotato con la parola «grusam»<sup>22</sup>.

Sintomatico è anche il fatto che l'autore dice di aver vissuto anche dei momenti di gioia sulle montagne, ma lui stesso ammette di non ricordarne alcuno: «ricordo invece molto bene che le dita dei piedi, scorticate e screpolate, erano raramente integre»<sup>23</sup>.

16 Cfr. S. Pastenaci, *Erzählform und Persönlichkeitsdarstellung in deutschsprachigen Autobiographien des 16. Jahrhunderts: ein Beitrag zur historischen Psychologie*, Treviri, 1993, p. 186–224, p. 187 s. H. Jakob-Friesen, «Das alte ...», op. cit., p. 186; U. Herzog, «Gehen statt fliegen ...», op. cit., p. 308.

17 Cfr. H. R. Velten, «Selbstbildung ...», op. cit.

18 Sulle origini della famiglia Platter: P. Dubuis, «Das Wallis und der junge Thomas Platter. Wirklich ein armer Hirtenknabe im Gebirge?», in W. Bellwald, *Zehn Blicke ...*, op. cit., p. 43–55.

19 «... erstlich als gedient han in den grusamen gebirgen ...», Platter, p. 23, riga 11; tr. it., p. 21 (dove però l'aggettivo «grusam» non è tradotto).

20 Platter, p. 28–35, tr. it., p. 29–34.

21 *Ibid.*, p. 28, riga 24, p. 29 riga 27; tr. it., p. 29 e p. 30.

22 *Ibid.*, p. 32 riga 21; tr. it. p. 32.

23 *Ibid.*, p. 34 riga 10–13; tr. it. p. 33.

In un altro passaggio, quando ancora è fanciullo, le montagne che si presentano alla sua vista sono percepite come una vera e propria barriera che isola il Vallese dal resto del mondo. Camminando con un altro pastore nel bosco, Thomas racconta le sue fantasie, che sono naturalmente condivise dal suo interlocutore. I due sognano di volare in alto, oltre le montagne, in *Tütschland* (nella Confederazione, come spiega lo stesso Platter), quando un enorme uccello si avventa su di loro, portandoli a considerare che l'uomo non è fatto per volare ma per camminare: «Dio ci ha creati non per volare, ma per camminare»<sup>24</sup>. Questo episodio è un momento chiave dell'auto-tematizzazione di Platter stesso che interpreta, e presenta al lettore, la sua ascesa sociale come una lenta ma inarrestabile marcia in avanti, e non certo come il risultato di voli pindarici, pericolosi<sup>25</sup>. La stessa immagine delle Alpi come «guardiane» del Vallese si trova, in modo indiretto, parecchie pagine più avanti: il passo introduce anche un tema diverso, quello del «conoscere la montagna». In questo brano, l'autore, ormai adulto e cittadino di Basilea, viaggia con l'amico Heinrich Billing in direzione del suo cantone di origine. I due arrivano a Realp, e Billing si spaventa vedendo la magnificenza della montagna (il passo del Furka) al di là della quale si trova la destinazione del loro cammino. L'uomo è terrorizzato all'idea di dover superare il giorno seguente un passo così alto. Una donna lo rimprovera, dicendogli: «Se tutti i basileesi sono così paurosi non faranno mai guerra ai vallesani. Io non sono che una povera donna, ma domani, col mio bambino per mano, passerò dall'altra parte»<sup>26</sup>. Per finire l'inesperto amico decide di abbandonare l'impresa: «Vacci tu nel Vallese ...», e Thomas, non volendo lasciarlo solo in quel «luogo selvaggio» (*in den wildin*), lo accompagna fino alla valle dell'Hasli<sup>27</sup>.

Le altre apparizioni della montagna nel testo platteriano sono ancora legate al *leitmotiv* del «conoscere le montagne» che distingue gli autoctoni dai cittadini. Lui stesso ha un atteggiamento ambiguo a questo proposito. Poco dopo essere tornato in patria dal suo primo viaggio all'estero, decide di andarsene di nuovo in cerca di fortuna con due suoi fratelli: i primi si fermano a Entlebuch, mentre lui continua la strada fino a Zurigo. Il momento del passaggio del Lötschberg è però significativo:

24 *Ibid.*, p. 33–34, tr. it., p. 33. Si veda anche: S. Pastenaci, *Erzählform ...*, op. cit., p. 213–214.

25 Su questo punto, si vedano le osservazioni di H. R. Velten, «Die Autobiographie ...», op. cit., p. 150 e nota 37; J. S. Amelang, *The Flight of Icarus ...*, op. cit., p. 150, 164 s. (per il mito di Icaro come metafora dell'innalzamento dalla propria condizione sociale popolare ad una più elevata).

26 Platter, p. 115–116, part. p. 116 riga 1–4, tr. it. p. 107–108.

27 *Ibid.*, p. 116, riga 13; tr. it., p. 107. Il termine «wild» tornerà ancora nel testo, per definire il vino di Mörel, in Vallese: *ibid.*, p. 117, riga 22, tr. it., p. 109.

Platter non è pratico della montagna come lo sono i suoi accompagnatori e questa inesperienza gli dà modo di verificare la sua distanza dalla famiglia ed è, in un certo senso, il segnale di un destino diverso. La discesa del ripido versante del passo, fatta dai fratelli scivolando sulla neve, si trasforma per Thomas in un aneddoto narrato con autoironia, nel quale è però anche messa in evidenza la pericolosità di quei luoghi. Questo «momento della verità» o dell'autocoscienza, è accompagnato da una decisione fondamentale che cambierà la sua vita: «Per parte mia,» – dice Platter – «avrei voluto volentieri studiare, perché capivo che era ormai tempo»<sup>28</sup>.

In altri due episodi, quando l'autore è già uomo maturo, la montagna è raffigurata come un pericolo dominabile. La nuova fiducia acquisita in se stesso si rispecchia anche nel suo rapporto con la natura alpina: egli si descrive come «esperto» della montagna, in contrapposizione ai suoi accompagnatori cittadini. Nel primo episodio, dopo essersi sposato, egli racconta della sua trasferta al paese natio in compagnia della moglie zurighese. Il momento del passaggio del Grimsel è una prova che distingue chi la montagna la conosce da chi, come la moglie, è cresciuta in città. Malgrado le difficoltà del viaggio, una volta arrivati ai bagni di Briga, incontreranno un'altra zurighese che rincorerà la moglie parlandole della bontà dei vallesani. E Platter, approfitta dell'occasione per sottolineare quanto il Vallese potesse essere meglio della città sulla Limmat, e commenta: «Ragazze provenienti da Zurigo non erano una novità nel Vallese: fuggivano volentieri il vino agro di Zurigo per quello più dolce vallesano.»<sup>29</sup> Una volta sperimentata l'ostilità di parenti e compaesani a causa del suo matrimonio, della sua conversione al protestantesimo, che ha come conseguenza il fallimento di una carriera ecclesiastica come prete, sognata dalla famiglia, Thomas si reca a Zurigo per consigliarsi a questo proposito con l'amico Miconio. Al suo ritorno, attraversa il passo del Grimsel in compagnia di un suo scolaro: tra i due è lui che guida la spedizione, «conoscendo bene le insidie della montagna ...»<sup>30</sup>.

Due sono dunque le osservazioni da fare a proposito dell'immagine della montagna fornita da Platter. Da un lato, egli descrive una natura alpina ostile, difficile da affrontare, impervia: questa rappresentazione della natura è funzionale alla narrazione delle avventure della sua fanciullezza, nelle quali l'autore vuole mettere in evidenza le sue difficoltà, le privazioni, vere o presunte, della sua infanzia<sup>31</sup>. Dall'altro lato,

28 *Ibid.*, p. 59, tr. it., p. 55.

29 *Ibid.*, p. 88–89, citazione p. 89 righe 7–10; tr. it. p. 83–84 (citazione p. 84).

30 *Ibid.*, p. 91–92; tr. it. p. 86–87 (citazione p. 86).

31 A questo proposito, rimandiamo ancora a: P. Dubuis, «Das Wallis ...», op. cit.

«conoscere la montagna» diviene un tratto distintivo della maturità, e di chi, come lui, in regioni di montagna è nato e vive. Questo aspetto gioca un duplice ruolo nell'autobiografia platteriana e diventa funzionale agli scopi di auto-rappresentazione dell'autore. In un primo tempo è un elemento che lo distingue dai fratelli: mentre loro in Vallese hanno sempre vissuto, lui se n'è andato, e quando ritorna non può far altro che verificare l'inesperienza (e la distanza) sua rispetto agli altri. Una volta però imboccata la propria strada, contraddistinta dagli studi e dalla conversione al protestantesimo, da uomo maturo e coniugato, Platter vuole dipingersi come un esperto della montagna, esperienza che è nel contempo simbolica (fa da contrappunto alla sua nuova vita), e reale, in quanto egli stesso proviene da un cantone di montagna. Questo «rifarsi alle origini» ha la funzione di sottolineare ancora con più forza il valore del suo successo sociale «in der Fremde», malgrado tutte le difficoltà che dovrà affrontare in quanto *outsider*.

### **La montagna pittoresca e fonte di ispirazione: l'esempio di Otto Carisch (1789–1858)**

Se nel testo di Thomas Platter abbiamo trovato un'immagine della montagna come luogo di pericoli, il testo di Carisch, scritto tra il 1854 e il 1858, rappresenta invece un esempio interessante del cambiamento di prospettiva nel rapporto uomo-natura selvaggia che ha avuto luogo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. La natura alpina è ormai «pittoresca», oggetto di una contemplazione che provoca godimento e favorisce l'introspezione<sup>32</sup>.

L'autore, figlio di contadini dello Heizenberg (Canton Grigioni), compirà studi superiori e frequenterà per alcuni semestri l'Università a Berlino. Lavorerà come precettore presso diverse famiglie patrizie, sarà nominato insegnante alla Scuola cantonale di Coira, e diventerà poi pastore in Val Poschiavo (1825–1837); negli ultimi anni della sua vita, sarà attivo come lessicografo e traduttore di testi religiosi<sup>33</sup>. Egli scrive

32 Sulla vita di Carisch: B. Hartmann, «Professor Otto Carisch (1789–1858). Ein Bündner Zeitbild», *Jahresbericht der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, 77, 1947, p. 1–144.

33 *Taschen-Wörterbuch der Rhaetoromanischen Sprache in Graubünden, besonders der Oberländer und Engadiner Dialekte, nach dem Obeländer zusammengestellt und etymologisch geordnet von Otto Carisch*, Coira, 1848, 2a ed. riveduta e aumentata, Coira 1852, ristampa Coira e St. Moritz, 1887; O. Carisch, *La divozione domestica ossia Preghiere e Meditazioni in famiglia*, Coira, 1853: traduce delle prediche del Dr. W. E. Channing. Channing (1780–1842), teologo americano della Chiesa Unitaria e scrittore, fu pastore a Boston e attivo sostenitore delle riforme sociali (ad esempio la liberazione degli schiavi), cfr. Carisch, nota 443, p. 311.

animato da una forte capacità introspettiva<sup>34</sup>, sotto l'influenza culturale del pietismo e di autori romantici quali Goethe, Friedrich Schiller e Rousseau<sup>35</sup>.

Nell'autobiografia di Carisch, alla natura alpina è attribuito un ruolo non secondario: egli descrive con toni romantici la bellezza delle montagne e del paesaggio alpino, contemplazione che lo porta a analizzare se stesso, il proprio *io*.

L'autore trascorre la sua infanzia presso i nonni, a Duvin, nel Lugnez, definito come una delle località delle Leghe tra le più notevoli (p. 7). La descrizione di questo piccolo villaggio alpino è fatta sottolineandone la posizione isolata, circondata da montagne ripide e rocciose; i dintorni sono ricchi di boschi e alpeggi a disposizione di bovini e pecore, numerosi sono i pascoli per le capre. Duvin si trova su un altipiano («Plateau») tra prati e campi molto fertili («fett»), dove crescono piante da frutta in abbondanza: ciliegi, meli, prugni, peri, e la produzione di cereali, orzo e frumento, è eccellente. «In questo villaggio, ai miei tempi, regnava se non la ricchezza, certo un benessere comune» (p. 7–8).

La vita del paese si svolgeva all'interno di costumi patriarcali «assai buoni» («höchst erfreulich»): la gente è morigerata, consuma poco vino, ed è animata da un forte senso dell'ospitalità. Pochi sono i figli illegittimi, e Carisch deplora che questo malcostume si stesse diffondendo negli anni in cui scrive (1854–1858), a causa dell'emigrazione di molti ragazzi verso l'Engadina (come pastori o lavoratori alla giornata): in Engadina, i costumi si rilassano e i giovani tornano al paese portando i germi di queste cattive abitudini (p. 9–10)

Una volta tornato nella casa paterna, a Sarn (nello Heizenberg), le montagne diventano oggetto di contemplazione estasiata:

Chi non amerebbe la bella montagna, che lo stesso Duca di Rohan ha dichiarato essere la più bella al mondo! Si dice che egli abbia trovato nelle Leghe tre cose tra le più eccellenti nel loro genere, il più bel ponte, la miglior acqua minerale e la più bella montagna al mondo: il ponte di Solis presso Alvaschein, l'acqua minerale di St. Moritz e lo Heizenberg, di cui fece fare un disegno da regalare al re di Francia.<sup>36</sup>

34 Uno dei motivi per i quali redige la sua autobiografia sarà proprio quello di poter riflettere sulla propria vita e trarre degli insegnamenti dal ricordo dei pregiudizi, suoi e del suo ambiente, degli errori, e dei peccati commessi, cfr. Carisch, p. 3.

35 Goethe è tra gli autori più volte menzionati nel testo: undici occorrenze, Carisch, p. 51, 88 (dove trascrive due versi del poeta), 108, 112, 124 e 129 (*Wilhelm Meister*), 171 (trascrive dei versi di una poesia), 191, 207 (*Wilhelm Meister*), 243, 269; F. Schiller è menzionato sei volte (p. 3 trascrive dei versi di un poema, 40, 43, 51, 97, 108); Rousseau, due volte (p. 59, dove cita *l'Emile e la Nouvelle Héloïse*; p. 67).

36 *Ibid.*, p. 30; cfr. B. Weber, «Henry de Rohan und der Heizenberg. Überlegungen zu einem nicht vorhandenen Gemälde (1632/35)», *Jahresbericht der Historisch-antiquarischen Gesell-*

La bellezza dei dintorni, dice Carisch, è innegabile, in particolare se si osservano «il tappeto di prati rigogliosi, i campi di grano dorati, i sei villaggi posti alla stessa altezza ...» (p. 30). Il punto di vista non è così promettente stando nei paesi, dove per contro sono visibili i segni della povertà, le strade dissestate, i disgustosi («abscheulich») tetti delle case. Allontanandosi, si gode invece di una vista pittoresca, fatta di bellezze naturali e di castelli e rovine: «... si ha davanti agli occhi, in tutta la sua estensione, il pittoresco Domlesk coi suoi villaggi, i frutteti, i molti castelli e le rovine» (p. 31).

Questo sentimento romantico della natura alpestre trova la sua espressione anche in altri brani dell'autobiografia. Quando l'autore è a Berna, dove studia all'Accademia (1811-1813), racconta della prima estate trascorsa lontano dalla patria, passeggiando nei dintorni della città, dove si trovano numerosi pascoli e dove può bere del latte fresco, appena munto. Ricorda anche le notti passate a contemplare le comete o le «sublimi Alpi svizzere» («die erhabenen Schweitzer Alpen»), visione che gli permette di dimenticare per un attimo i suoi problemi economici<sup>37</sup>.

Durante un viaggio in direzione dello Heizenberg, fatto a piedi in modo da poter godere del paesaggio, ritorna il tema del compiacimento nell'osservazione della natura<sup>38</sup>: «La mia sensibilità nel godere della natura grandiosa (...) fu ancora aumentata dalle sensazioni che riempiono di felicità e che accompagnano l'elevazione interiore di un giovane ambizioso («strebend») ...» (p. 64). Un sentimento particolare lo coglie quando si avvicina alla patria, presso il Reno, e vede le rocce all'entrata del Prätigau: «avrei potuto piangere dalla gioia e dall'emozione (innere Bewegung)» (p. 65).

Questa predilezione per gli spostamenti a piedi e la contemplazione del paesaggio montano ritornano ogni volta che l'autore si mette in viaggio. Durante un soggiorno a Ligerz, sul lago di Biemme, racconta di aver visitato la Petersinsel, sulle orme di Rousseau<sup>39</sup>. Narra poi dell'ascesa sul Niesen: la visione delle montagne avvolte nella nebbia mattutina lo porta a paragonarle ad isole che galleggiano nel mare, *topos* diffuso in tutta la letteratura di viaggio. «Chi aveva visto il mare, scorgeva in

schaft von Graubünden, 1975 (1977), p. 1-128. Henri Duc de Rohan (1579-1638) fu a capo del partito calvinista sotto Luigi XIII.

37 Carisch, p. 56.

38 Il viaggio a piedi per godere pienamente delle bellezze paesaggistiche vive un momento di grande successo, anche nelle classi più abbienti, nel tardo XVIII s. e corrisponde ad un vero e proprio mutamento di sensibilità nei confronti della natura: cfr. H. Dirlinger, *Bergbilder* ..., op. cit., p. 139.

39 Carisch, p. 67; in questo brano, Carisch sottolinea il fatto che Rousseau era passato di lì.

questa nebbia una similitudine evidente con quest'ultimo e vedeva nelle montagne isole che si ergevano sull'acqua»<sup>40</sup>. La descrizione dell'arrivo sulla cima è una testimonianza inequivocabile dell'attrazione fatale esercitata dalle Alpi svizzere sui viaggiatori stranieri: Carisch si trova in compagnia di altri venticinque alpinisti, tra i quali il principe di Mecklenburg-Schwerin, che non poteva saziarsi del bel panorama. «Il Rigi non l'aveva ancora visto, e solo il Weißenstein presso Soletta offre, disse, tra le montagne svizzere che aveva fin'ora scalato, un panorama simile.» (p. 67–68).

Il tema della bellezza maestosa e temibile della montagna è di nuovo presente nella narrazione del passaggio del valico del San Gottardo, quando si accinge a raggiungere Bergamo, dove lavorerà come precettore in casa Frizzoni: «Sul Gottardo il tempo era molto bello, e anche se l'insieme del paesaggio, a causa del bianco manto di neve, sarebbe dovuto apparire molto monotono, avevano queste montagne qualcosa di maestoso ...»<sup>41</sup>.

La gioia provocata dall'osservazione della natura, si ritrova quando Carisch, ormai docente alla Scuola cantonale di Coira, racconta della sua lettura appassionata del *Wilhelm Meister* e di Jean Paul, fatta di sera, in una casetta isolata: «... miolgevo verso le meravigliose montagne dell'Oberland che brillavano nel rosso della sera, e mi deliziavo nel godimento di questa grandiosamente splendida natura» (p. 124–125). In un altro momento, parlerà della bellezza della contemplazione dei dintorni di Bergün: il bacino verdeggiante della vallata e il villaggio sono contrapposti agli «orribili» precipizi (p. 127).

Mentre si reca a Poschiavo, dove sarà attivo per dodici anni come pastore evangelico, deve attraversare l'Engadina e il Bernina, i cui paesaggi colpiscono la sua immaginazione:

... il leggiadro paesaggio attraverso la pianura di Pontresina [...] e la vista degli splendidi ghiacciai di Rosseig e la loro continuazione verso il Bernina che [...], nei bei giorni d'estate, brillano come l'acciaio levigato più puro e le cui

40 *Ibid.*, p. 67. Il paragone tra le montagne e le isole che galleggiano nel mare è frequente: cfr. H. B. De Saussure, *Premières ascensions au Mont-Blanc 1774–1787*, Parigi, 1979, p. 76: «La surface du glacier, vue du Montanvert, ressemble à celle d'une mer qui aurait été subitement gélée ...» (citato da F. Walter, «Des mers australes aux hautes Alpes. Les conditions de production du savoir sur le monde et les hommes à la fin du 18<sup>e</sup> siècle», in *Id.* e M. Körner (ed.), *Quand la Montagne aussi a une Histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, Berna/Stoccarda/Vienna, 1986, p. 463–471, p. 466). C. Tennant, *A Tour through Parts of the Netherlands, Holland, Germany, Switzerland, Savoy and France, in the Years 1821–22*, 2 vol., Londra, 1824, vol. 2, p. 47: «An Alpine wilderness, presenting all the loneliness of a desert, and (...) the appearance of a foaming ocean» (citazione ripresa da H. Dirlinger, *Bergbilder ...*, op. cit., p. 177). Si veda anche Bräker, p. 382, tr. it. p. 51–52.

41 Carisch, p. 74.

cime terminano in punte così fini, che assomigliano alla lama di un coltello [...], riempivano l'animo con i sentimenti più benefici, come lo sono [...] quando si guarda un bel paesaggio alpino. Questi sentimenti sublimi aumentavano sempre di più, una volta raggiunti i primi poderi (Höfe), dove l'atmosfera diventa già più fresca, più schietta, più vivificante [...] Particolarmente attraente è però la parte superiore del Bernina, presso i laghi, [...] mentre da un lato le montagne spiccano con i loro pascoli lussureggianti, e dall'altro il ghiacciaio del Bernina si innalza maestosamente verso le nuvole ... (p. 147-148)

Il paesaggio è maestoso e pittoresco: grazie alla contemplazione di tale magnificenza, come già succede a Rousseau<sup>42</sup>, i pensieri di Carisch si elevano; egli medita su ciò che gli ha riservato la Provvidenza, e percepisce la vicinanza di Dio:

Il passaggio sopra il maestoso Bernina, [...] quando i sublimi massicci montagnosi risaltano così grandiosamente, [...] e la regione è deserta, [...] riempiva la mia anima di una certa beata malinconia, che si impossessa così facilmente dell'animo alla vista delle cose grandi. Erano queste tra le ore più belle della mia vita, nelle quali tutto il bene che la Provvidenza mi ha dimostrato, e tutte le cose importanti che hanno avuto influenza sulla mia vita [...] passavano l'uno dopo l'altro nell'anima e la riempivano di venerazione e gratitudine. Erano anche ore veramente edificanti, nelle quali percepivo [...] la vicinanza dell'Onnipotente e dell'Infinitamente buono. 'Anche le montagne sono esseri viventi', abbiamo fatto scrivere sul pulpito di Selva; e in effetti, in tale sublime tempio della natura, [...] è facile librarsi verso uno stato d'animo pio ... (p. 187)

Carisch, che scrive alla metà dell'Ottocento, percepisce ormai la natura alpina come pittoresca e degna di essere descritta. La sua bellezza è data dalla maestosità delle cime, dal panorama variato, ma anche dal fascino ambiguo che questi luoghi emanano. Rispetto a quanto succedeva in Platter, la contemplazione della natura selvaggia diventa l'occasione per un viaggio introspettivo alla scoperta del proprio io.

### **Modalità e sviluppo del discorso alpino tra il Cinquecento e l'Età contemporanea**

Nei testi di Platter e di Carisch, abbiamo potuto evidenziare la presenza di un rapporto uomo-natura sostanzialmente diverso. Nel primo, redatto nel XVI secolo, si è notata la presenza di una concezione della

42 «Les méditations y prennent je ne sais quel caractère grand et sublime, proportionné aux objets qui nous frappent, je ne sais quelle volupté tranquille qui n'a rien d'âcre et de sensuel. Il semble qu'en s'élevant au-dessus du séjour des hommes, on y laisse tous les sentiments bas et terrestres, et qu'à mesure qu'on approche des régions éthérées, l'âme contracte quelque chose de leur inaltérable pureté.» J.-J. Rousseau, *Julie ou la Nouvelle Héloïse. Lettres de deux amants habitants d'une petite ville au pied des Alpes*, ed. a cura di R. Pomeau, Parigi, 1988, Première Partie, Lettre XXIII, p. 52.



montagna come luogo di pericoli, con la quale hanno confidenza soprattutto gli autoctoni; nel secondo invece, la natura alpina è maestosa e porta a meditare su se stessi.

Ma quali sono, nei secoli, le modalità di sviluppo della percezione della natura alpina nei testi autobiografici di autori locali?

Nelle opere considerate, la montagna non è molto presente<sup>43</sup>. In generale, fino alla fine del Settecento, possiamo osservare l'esistenza di due atteggiamenti diversi: nel primo caso, il paesaggio montano è presentato ripetendo lo stereotipo della «selvatichezza», della rudezza, già osservati in Platter. Nel secondo, le montagne non sono l'oggetto diretto della descrizione: gli scriventi osservano l'ambiente naturale che li circonda, che è per loro una minaccia incombente, e cercano di interpretare i diversi fenomeni atmosferici (grandi nevicate, slavine) come segnali dell'intervento divino nella vita degli uomini<sup>44</sup>.

Del primo gruppo di opere fa parte l'autobiografia del pittore e maestro di scuola Hans Ardüser (1557–1614), originario di Davos (Canton Grigioni)<sup>45</sup>. Nel racconto degli avvenimenti salienti della sua esistenza, redatto nel 1605, le montagne ritornano più volte nella loro maestosità e come luogo di pericoli: Ardüser sottolinea la durezza dei suoi spostamenti in cerca di lavoro, fatti sotto il sole cocente d'estate e trovando, malgrado le fatiche, pochi ingaggi. Le montagne sono alte («grössten bärigen»), rocciose e ripide («luter steinigen stozigen bärigen»), ed in settembre già coperte di neve<sup>46</sup>. In questo caso, come già in Platter, la descrizione della natura alpina come irta di ostacoli fa da *pendant* simbolico alla narrazione delle difficoltà dell'autore per procacciarsi il pane.

43 Su venticinque testi analizzati, nove non contengono elementi degni di nota per questo lavoro, cfr. nota 13.

44 A questo proposito: cfr. K. von Greyerz, «Religion ...», op. cit., part. p. 229 s.; *Id.*, *Vorsehungsglaube und Kosmologie. Studien zu englischen Selbstzeugnissen des 17. Jh.*, Göttingen, 1990.

45 Una ventina di opere pittoriche di Ardüser si trova in territorio grigionese; accanto a questa attività, e a quella di maestro, si occuperà di redigere due cronache grigionesi che narrano degli anni tra il 1572 e il 1614. Cfr. A. Wyss, «Ardüser, Hans (il Giovane)», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 1, p. 467; H. Ardüser, *Rätische Chronik*, ed. H. Bott, Coira, 1877. Sull'autobiografia di Ardüser: F. Brändle, «'Darmit ich aber auch etwas freide hab auff erden, so thue ich schreibe und lessen'. Populare soziale Aussenseiter des 17. Jh. als Selbstzeugnisautoren», in K. von Greyerz, H. Medick, P. Veit (ed.), *Von der dargestellten Person ...*, op. cit., p. 439–457, p. 449 s.

46 Ardüser, p. 143: racconta del suo viaggio lungo il Septimer, lo Julier e l'Albula: «vber die gröstenn bärigen bi groser hiz schwer tragen vnd gar wenig gält im secl. Han arbeit gsuocht vnd nienen nüt funden»; «Vnnd ist abermal al min grosi mue vnd arbeit alerdingen vergäben gsin; dan ich nienen nit vm ein bz arbeit vberkomen kond.»; p. 152–154, nel resoconto del 1602, il concetto di «grossen bärigen» o «hochenn bärigen» ritorna sei volte.

La durezza della vita di montanaro è ancora ben presente nell'auto-biografia del manovale (poi architetto-capomastro) mesolcinese Giovanni Domenico Barbieri (1704–1764)<sup>47</sup>, redatta a partire dal 1720. Della sua giovinezza, vissuta lavorando come pastore, dice: «se ben che giovinetto e debile sottoposto a tanti pericoli tanto ne monti come in piano»<sup>48</sup>.

Al secondo gruppo di testi, appartengono la cronaca di Wolff von Capaul di Flims (del 1550), quella del pastore Bartholomeus Anhorn (1566–1640)<sup>49</sup>, e quelle più recenti dei glaronesi Bläsi Zentner (1667–1742) di Elm e di Johannes Marti di Matt (1732–1803). Gli scriventi annotano slavine, grandi neviccate, fenomeni atmosferici strani, come l'apparizione di comete, grandinate di forte intensità, ma menzionano anche la quantità di fieno prodotto in montagna ed il suo prezzo<sup>50</sup>.

A partire dalla fine del Settecento, nelle autobiografie studiate possiamo costatare un mutamento di sensibilità verso la natura selvaggia, che avviene sotto l'influsso di personalità di caratura internazionale, quali Goethe e soprattutto Rousseau, che fanno da supporto, come una sorta di lente di ingrandimento o deformante, a quella che è l'esperienza quotidiana di questi autori. Il paesaggio montano comincia ad essere osservato, descritto, percepito nella sua bellezza, come momento di piacere: la sua pericolosità non è negata, ma assume una connotazione particolare, come elemento capace di scatenare emozioni forti<sup>51</sup>. Un primo esempio di questo sviluppo si trova nella *Lebensgeschichte* di Ulrich Bräker (1735–1798)<sup>52</sup>. Nel Toggenburgo, a Dreyschlatt («ein wildes

47 Discendente da una famiglia di costruttori, l'autore si recherà da giovane in Baviera, dove comincerà a lavorare come manovale. Nel 1741, sarà nominato capomastro di corte ad Eichstätt e nel 1749, direttore delle fabbriche del Capitolo; rifiuterà poi la nomina a direttore delle fabbriche del paese, Barbieri, p. 38, 47, 55. Sui magistri grigionesi: A. M. Zandralli, *I magistri Grigioni – architetti e costruttori, scultori, stuccatori e pittori – dal 16. al 18. secolo*, Poschiavo, 1958; M. Pfister, *Baumeister aus Graubünden, Wegbereiter des Barock*, Coira, 1993.

48 Barbieri, p. 20; Barbieri narra anche di una trasferta verso la Mesolcina, passando con molte peripezie il valico del San Bernardino con l'aiuto di una guida (p. 29).

49 Su di lui: P.-A. Nielson, «Ueber die genealogischen Aufzeichnungen des Bündner Pfarrers und Chronisten Bartholomäus Anhorn», *Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Familienforschung*, 1976, p. 16–47; J. J. Seidel, «Anhorn, Bartholomäus (il Vecchio)», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 1, p. 348.

50 Capaul, p. 141, 143 (nevicata), fieno (143), a p. 145 parla di una pioggia di sangue, di una grandinata impressionante; annota anche avvenimenti storici e la genealogia familiare. Anhorn, p. 68–69: annota neviccate che danneggiano i vigneti e gli alberi da frutta «in den zämme» (nelle terre coltivate), prodigi, terremoti. Bläsi Zentner e Johannes Marti raccontano di slavine, di neviccate abbondanti, di inondazioni, segnalano la crescita e il prezzo del fieno nei pascoli più elevati; Zentner, p. 10, 11, 13, 14, 15; Marti, particolarmente, p. 1–3.

51 Questa miscela di bello e terribile è alla base dell'estetica del «sublime» e del «pittresco», H. Dirlinger, *Bergbilder ...*, op. cit., p. 71–97 e 99–119. Cfr. anche: M. H. Nicolson, *Mountain Gloom ...*, op. cit.

einödes Ort», p. 377, tr. it. p. 46), un luogo dove la neve regna sovrana, il giovane vive le sue prime avventure come pastore. La sua descrizione della natura alpina oscilla tra toni idilliaci, che riecheggiano Rousseau<sup>53</sup>, e toni più realistici, quando l'autore racconta dei pericoli realmente vissuti<sup>54</sup>. In Bräker però, la pericolosità della natura è ormai un elemento di attrazione: narra della bellezza del salire sull'alpe, e di poter indugiare in boschetti ombreggiati durante l'estate, sdraiandosi magari accanto ad un torrente<sup>55</sup>. La montagna diviene anche metafora delle difficoltà della vita, o un mito lontano: «montagne d'oro», l'isola di Robinson, il Paese della Cuccagna<sup>56</sup>.

52 Ulrich Bräker nasce a Näbis, un villaggio del Toggenburgo (Canton San Gallo), è figlio di contadini e cresce nell'indigenza. Se ne andrà all'estero come soldato mercenario, sarà disertore, e tornerà in patria cercando di guadagnarsi da vivere con il commercio di prodotti della filatura e della tessitura (in particolare del cotone). Estratti della sua *Lebensgeschichte*, scritta a partire dal 1781, furono pubblicati dall'editore Johann Heinrich Füllli nella rivista *Schweizer Museum* nel 1788 (cfr. H. Mayer, «Aufklärer und Plebejer: Ulrich Bräker, Der Arme Mann im Toggenburg», in U. Bräker, *Lebensgeschichte und natürliche Abenteuer des armen Mannes im Tockenburg*, ed. Samuel Voellmy, Zurigo, 1993, p. 5–35, p. 6). L'edizione critica dell'opera omnia di Bräker è in corso di pubblicazione: cfr. U. Bräker, *Sämtliche Schriften*, 4 vol. s., a cura di A. Bürgi et al., Monaco/Berna, 1998 s. Su Bräker: P. Wegelin (ed.), *Ulrich Bräker: die Tagebücher des Armen Mannes im Toggenburg als Geschichtsquelle*, San Gallo, 1978; H. Böning, *Ulrich Bräker: der arme Mann aus dem Toggenburg. Eine Biographie*, Zurigo, 1998 (1a ed. 1985); W. Spiewok, *Der deutsche autobiographische Roman des 18. Jahrhunderts: ein Studienmaterial*, Greifswald, 1993, p. 58–74; W. Hofer, *Ueli Bräker: der Arme Mann im Tockenburg: Mensch, Leben, Werk und Umwelt*, 2a ed., Ebnat-Kappel, 1998.

53 Goethe e Rousseau sono citati più volte nella *Lebensgeschichte*. Nel Cap. LXXIII viene inscenato un dialogo tra l'autore e il diavolo tentatore, che gli presenta l'arma del suicidio del giovane Werther (p. 502, tr. it. p. 178). Rousseau è citato nel Cap. LXXVIII, p. 514, tr. it. p. 190: «Naturalmente nella mia storia non c'è traccia di confessioni del tipo di quelle di un Rousseau, né ce ne potrebbero essere». Tra le possibili fonti di ispirazione di Bräker, vi sono anche gli idillii pastorali del XVIII s.; cfr. H. Böning, *Ulrich Bräker ...*, op. cit., p. 26–32; Böning sottolinea però l'autenticità della descrizione della sua vita di pastore, *Ibidem*, p. 27.

54 Bräker, p. 377–385, tr. it. p. 47–55. Le situazioni rischiose ricordano quelle già sperimentate da Platter e che dovevano essere tipiche in Età moderna. Paralleli tra i due testi si trovano nel racconto del freddo patito camminando piedi nudi sui terreni gelati (p. 382, tr. it. p. 51), nell'episodio della caduta da una roccia (p. 383–384, tr. it. p. 53–54) e quando deve rincorrere il gregge disperso (p. 384–385, tr. it. p. 54–55). Cfr. Platter, p. 34, 28, 32. Probabilmente, Bräker non conosceva l'autobiografia di Platter, anche se una parafrasi del testo era stata pubblicata una prima volta nella una rivista zurighese «Altes und Neues aus der Gelehrten Welt» nel 1718, e la sua prima edizione integrale data del 1724 (*Miscellanea Tigurina III*, 1724, p. 204–343; cfr. H. Jakob-Friesen, «Das alte ...», op. cit., p. 185, 186). Ringraziamo il dr. Andreas Bürgi che ha gentilmente risposto alle nostre domande a questo proposito.

55 Bräker, p. 379–380; tr. it., p. 49–50.

56 Bräker: «Condurre una vita devota e pia, così come io la intendevo allora, mi appariva in certi momenti come una montagna inaccessibile, in altri come una meta agevole da raggiungere» (testo originale, p. 387; tr. it. p. 57), si veda anche p. 515, tr. it. p. 191. Parlando del suo matrimonio infelice, racconta quanto il suo animo vaghi sempre nell'aria «... sognando ora di regnare su una montagna d'oro, ora sull'isola di Robinson, ora in qualche altro paese della Cuccagna», tr. it. p. 199 (testo originale, p. 523).

Anche nelle lettere di Johann Salzgeber (1748–1817)<sup>57</sup>, scritte nel 1809, la montagna è un luogo affascinante e avventuroso. Nella quinta lettera, racconta di un viaggio di ritorno a Seewis dal Vorarlberg, nel quale egli vivrà «la scena più raccapricciante della sua vita ...». La situazione di estremo rischio, condivisa con altri viaggiatori, costretti a passare una notte all'addiaccio in montagna, è descritta con dovizia di particolari e molto *suspense*. L'autore la paragona alle avventure presenti nei racconti di viaggio intorno al mondo di John Byron (1723–1786), di P. Carteret († 1796) e di James Cook (1728–1779), e ai rischi a cui andava incontro chi attraversava la Patagonia, seguendo la strada di Magellano<sup>58</sup>. Il viaggio nelle Alpi esercita dunque lo stesso fascino delle avventure oltre oceano, in terre sconosciute e lontane.

La bellezza della montagna, che attrae sempre più i turisti, è sottolineata anche dal governatore mesolcinese Clemente Maria a Marca (1764–1819), che redige un diario a partire dal 1792 fino all'anno della morte. L'uomo racconta di un viaggio organizzato per il figlio verso Obersaxen, e da lì verso la Val d'Orsera e la Leventina, nell'intento di fargli contemplare quei luoghi così particolari, soprattutto il Ponte del Diavolo, il famoso ponte presso le gole della Schöllenen, luogo del «sublime montano» per eccellenza: «Li feci fare a bella posta questo viaggio a piedi per imparare a vedere quelli paesi, il Ponte del Diavolo ...» (p. 406). A Marca condurrà anche un suo ospite a vedere la cascata della Boffalora, la classica visione «pittoresca» alpina, e un altro gruppo di notabili verso il passo dello Spluga: «Lodarono queste nostre montagne e le belle vedute, principalmente le cascate d'acqua.»<sup>59</sup>

In generale, è proprio il fascino della maestosità, dell'infinita delle montagne ad attirare l'attenzione: anche nel diario di prigionia del grigionese Florian Planta (1763–1843), deportato ad Aarburg dalla

57 Salzgeber redige quattordici lettere a tema diverso indirizzate ai nipoti, come una sorta di guida per la maturità. La sua famiglia, originaria di Seewis, appartiene all'élite dirigente della Lega delle Dieci Giurisdizioni, di cui Salzgeber sarà anche attuario; ricoprirà varie cariche politiche in Valtellina e nel suo comune di origine. Si occuperà di commercio di sale, di bestiame, di una fabbrica di calze. A Coira, è membro di una società di lettura; parteciperà anche alla seconda *Società economica* dei Grigioni (1778–1784). Le sue posizioni illuministe sono esposte nella conferenza sul tema «Versuch einer Prüfung des in unserm Lande üblichen Masses und Gewichtes», del 1781, cfr. nota 4 Lettera 5, p. 95 s. (con trascrizione del testo). Cfr. l'introduzione di F. Pieth, Salzgeber, p. I–VII.

58 Salzgeber, p. 33–37. Un altro episodio avventuroso Salzgeber lo vivrà lungo la strada dello Spluga, quando assiste alla morte di un uomo, travolto da una folata di vento che lo fa precipitare nel vuoto, *Ibid.*, p. 10.

59 A Marca, p. 326, 462. Nel primo caso, si tratta del marchese Triulzi; nel secondo, dei principi reali di Russia, Federico Guglielmo e il principe Federico secondogenito del re d'Olanda. Sull'aspetto pittoresco della cascate alpine: H. Dirlinger, *Bergbilder ...*, op. cit., p. 114.

truppe francesi del generale Masséna, e in quello del decano Jakob Valentin (1760–1841), condotto come ostaggio dagli Austriaci verso Innsbruck e Graz, il paesaggio alpino è descritto con toni estatici<sup>60</sup>. Nel racconto di Jakob Valentin, è la somiglianza delle regioni che attraversa con i Grigioni ad attirare la sua attenzione<sup>61</sup>: il panorama che viene descritto è una miscela di sublime e pittoresco, formata da rocce alte e scoscese, di difficile accesso, e da un torrente che scorre impetuoso. La vista di cui godono i deportati è talmente bella da spingerli a ringraziare chi li aveva condotti lì<sup>62</sup>. Anche Florian Planta osserva con interesse le montagne che inquadrano la vallata dietro la fortezza di Aarburg dove è tenuto prigioniero<sup>63</sup>.

Nei testi di Bräker e di Salzgeber si possono inoltre scorgere i segnali di una sorta di contro-discorso alpino in difesa della montagna e dei montanari. Nella *Lebensgeschichte*, Bräker parla della sua patria, il Toggenburgo, come di un paese rozzo, rustico («roh»), nel quale si sente isolato<sup>64</sup>: nell'ultimo capitolo invece, cambia registro e difende i suoi compaesani dall'accusa di essere gente inquieta e rozza, descrivendo con toni idilliaci il villaggio in cui vive, la sua casa, il suo orticello<sup>65</sup>. Il godimento delle bellezze della natura diventa così qualcosa di accessibile a tutti, al di là dell'appartenenza sociale<sup>66</sup>. Anche il contado montano di Bormio è descritto con toni quasi estatici da Salzgeber, proponendolo ai nipoti come un modello di buon governo e di ottima costituzione, che hanno come effetto il benessere generale della popolazione<sup>67</sup>. In queste

60 Tra i testi analizzati, numerosi sono stati redatti in ricordo di questi avvenimenti: quelli di Carl Ulysses Salis-Marschlins, Balthasar Arpagaus, Johann Baptista Tschärner e di Jakob Conradin non contengono elementi utili all'analisi condotta in questa sede. Cfr. anche nota 12.

61 Valentin, p. 212: cfr. la descrizione dei dintorni di Bregenz (Vorarlberg).

62 Valentin, p. 212. Le montagne attirano ancora l'attenzione di Valentin al momento del suo arrivo a Ens e mentre attraversa lo Steiermark, p. 228, 230.

63 Planta, p. 109.

64 Bräker, p. 499; tr. it. p. 175. Nella lettera a Lavater, Bräker si definisce un «poveruomo del Tockenburgo», «cresciuto tra le nevi di un monte selvaggio del nostro paese ...», tr. it. p. 180–181 (versione originale, p. 504). A p. 191 (testo originale, p. 515) aggiunge: «Immaginate allora la mia condizione nella selvaggia solitudine della montagna coperta di neve, senz'altra compagnia se non quella di quei ragazzacci e di quei vecchi sudici ...».

65 Bräker, p. 541–545, tr. it. p. 216–219.

66 Cfr. Bräker, p. 544, tr. it. p. 218.

67 Salzgeber, p. 12–31, part. p. 12 (quarta lettera). In questa lettera, Salzgeber mette in evidenza gli elementi a favore della montagna, ma quando racconterà dei suoi viaggi nella Confederazione, si dimostra invece assai critico nei confronti del livello raggiunto dall'agricoltura e dall'industria nel suo cantone di origine: Cfr. Salzgeber, p. 67: «Nel Bernese il (s.o.) bestiame è bello e ben tenuto, e anche più grosso del nostro grigionese»; p. 77: «i Bernesi non si vergognano della loro lingua ...»; a p. 78, elogia i contadini bernesi per la maggior modestia rispetto ai grigionesi. Salzgeber osserva i campi coltivati con trifoglio olandese che si possono tagliare tre o quattro volte l'anno e, constatando la similitudine del clima di queste regioni

pagine, si colgono i segnali di una sorta di discorso alpino parallelo, costruito su alcuni luoghi comuni dell'*homo alpinus felix* che si ritrovano in autori come von Haller<sup>68</sup>. Il contado di Bormio, isolato grazie alle montagne, ha una costituzione sostanzialmente democratica; la gente è di buon carattere, possiede doti di eloquenza e buoni costumi<sup>69</sup>; la produzione di cereali e di prodotti dell'allevamento è eccellente e, non da ultimo, l'aria è salubre<sup>70</sup>.

Una percezione della natura alpina completamente diversa si trova invece nelle tre autobiografie contemporanee analizzate per questa ricerca: la prima è redatta da Melchior Hess<sup>71</sup> (1805–1895) di Sarnen (Canton Untervaldo), la seconda da Josef Schmid (1844–1923) di Ernen (Vallese), e l'ultima da Alfred Imhof (1897–1976) di Goppisberg (Vallese). In queste opere, complice forse anche l'umile origine sociale degli scrittori, in particolare di Hess e di Imhof, l'ambiente montano cessa di essere percepito come luogo bello e pittoresco: la realtà descritta è fatta di grandi fatiche, di povertà, di spostamenti frequenti in cerca di lavoro, in zone che sono ormai al margine delle grandi correnti di sviluppo economico<sup>72</sup>. Sullo sfondo di queste narrazioni, nelle quali si colgono anche

con quello grigionese, si rammarica dello scarso rendimento dei prati del suo paese (p. 70). In Appenzello, è colpito dalla pulizia delle case ed esorta le compaesane a prendere esempio (p. 85–86).

68 Albert von Haller, autore del celeberrimo poema *Die Alpen* (pubblicato nel 1732), è menzionato come «il famoso signor von Haller» quando Salzgeber visita la chiesa di Hindelbank, dove si trova il monumento funerario della signora Langhans, che reca un epitaffio con dei versi del poeta, Salzgeber, p. 75–76.

69 Cfr. Salzgeber, p. 11, 12, 16, 29, 30. In precedenza, nel 1805, l'autore aveva già preso le difese del suo comune di origine, sottolineando l'infondatezza delle critiche di indolenza fatte agli abitanti di società pastorali: *Id.*, «Beschreibung der Gemeinde Seewis, im Brättigau», *Der Neue Sammler*, 1, 1805, p. 171–218. L'autore si riferisce probabilmente ai contenuti dell'*Helvetischer Almanach*, Zurigo, 1805, per es. p. 37.

70 «In estate vengono molti stranieri dalla Valtellina [verso Bormio] per trascorrere alcuni giorni e settimane all'aria fresca, ...», Salzgeber, p. 11 (citazione), 12, 16. Il tema dell'aria montana salubre si trova anche in Bräker, p. 399, tr. it. p. 69 (il trasloco verso il fondovalle, dove l'aria è cattiva, potrebbe averlo fatto ammalare); le sue origine sono antiche, cfr. le enciclopedie del XIII secolo: cfr. M. Bucher, *Discours et savoirs sur la montagne délivrés par les textes encyclopédiques du Moyen Age central*, Memoria di licenza, Università di Ginevra, 2001, p. 26, 49–50, 60–61, 97.

71 Hess narra delle sue esperienze come militare a Napoli, il suo ritorno in Svizzera, dove lavorerà in un albergo, e l'acquisto di un pezzo di terra da lavorare a Rüthy nello Schwarzenberg (Hess, p. 54–56). Grazie alla compra-vendita di case riuscirà a guadagnare un discreto capitale (p. 57).

72 Un esempio di questa mobilità lavorativa, si trova nel testo di Alfred Imhof. Da adulto, ricopre diverse mansioni negli alberghi in Vallese e a Caux-Montreux, lavora anche come *porteur* verso la Konkordiahütte (Imhof, p. 165–167, 171–173) e nel tunnel del Sempione (p. 167–168); durante la Prima e la Seconda Guerra mondiale presterà servizio militare, p. 168–171, 174–177. Pur di guadagnare qualcosa, lavora alla giornata come bracciante agricolo (p. 169). A Goppisberg, è attivo in politica e dirigerà dal 1945 la filiale di una cooperativa di generi alimentari (177 s.). Per un inquadramento generale dei problemi di storia eco-

i primi germi di una critica sociale<sup>73</sup>, si intravedono i grandi cambiamenti che queste regioni vivranno tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: l'arrivo dell'energia elettrica, della ferrovia, le grandi opere pubbliche (strade e gallerie), che permettono un migliore collegamento con la pianura e favoriscono nel contempo lo sviluppo di attività turistiche, che avranno come conseguenza l'affermazione di nuovi ideali di pulizia all'interno dei villaggi<sup>74</sup>.

## Conclusioni

Il *corpus* di fonti autobiografiche analizzate, pur essendo composto da un numero limitato di opere, permette a nostro avviso di formulare alcune ipotesi a proposito dell'esistenza di un discorso alpino interno e della sua cronologia.

Nei testi autobiografici autoctoni presi in considerazione, la montagna conosce un primo momento di fortuna durante il Rinascimento: si tratta di una natura alpina vissuta in prima persona, di cui gli autori conoscono i rischi e i pericoli<sup>75</sup>. Spesso, lavorano loro stessi come pastori in montagna (Platter) o percorrono monti e valli alla ricerca di lavoro (Ardüser). La natura alpina è temuta, ma presente nelle descrizioni perché rappresenta comunque qualcosa di familiare. Questa idea di una natura pericolosa, ma con la quale si ha dimestichezza, si trova ancora nei testi del primo Settecento (si vedano le avventure di Barbieri da giovinetto). A volte, l'attenzione degli scriventi si sposta dalle montagne come oggetto della descrizione ai fenomeni meteorologici propri di quelle regioni, che sono letti all'interno di schemi interpretativi volti a smascherare l'intervento divino nella storia.

nomica dell'Età contemporanea, rimandiamo a: J.-F. Bergier, *Histoire économique de la Suisse*, Losanna, 1984, p. 210 s.

73 Per la critica allo sfruttamento dei giovani pastori, Imhof, p. 163 s. Nel testo, torna ripetutamente il tema della scarsità di lavoro in Vallese, delle paghe basse, delle differenze economiche. Quando lavora all'Hôtel Palace di Caux-Montreux, Imhof si scontra con una realtà fatta di grandi ricchi. Lui stesso è cosciente del fatto che esistano «portafogli più spessi (di soldi)» del suo, e racconta le spese folli effettuate da un barone olandese ospite dell'albergo (p. 172-173).

74 Schmid, p. 32 s. e Imhof, p. 165, 167-168, per la ferrovia. Schmid stesso, sfruttando lo sviluppo turistico del Vallese, parteciperà alla fondazione dell'albergo Ofenhorn a Binn, nel 1883; sul turismo e i nuovi ideali di pulizia, Schmid, p. 24 s.; per la costruzione di strade: *Ibid.*, p. 29-30, p. 22-24, 29 per l'illuminazione di case e strade. Su questi due autori, ci permettiamo di rinviare a: S. Boscani Leoni, «Il turismo visto dall'interno: alcune riflessioni a partire dalle fonti autobiografiche 'alpine' tra il XVIII secolo e l'Età contemporanea», *Histoire des Alpes / Geschichte der Alpen / Storia delle Alpi*, 9/2004, p. 167-180.

75 Sul Rinascimento come primo momento di «scoperta» delle Alpi, cfr.: J. Grand-Carteret, *La montagne ...*, op. cit., vol. 1, cap. 5 e 6; P. Guichonnet, «L'homme ...», op. cit., p. 185 s.; P. Joutard, *L'invention ...*, op. cit., p. 12 s.

Sarà a partire dalla fine del XVIII secolo che, sulla scorta di un movimento culturale generale, si nota un atteggiamento diverso, di grande attenzione verso la natura selvaggia, che viene osservata, descritta ed apprezzata come bella e pittoresca: la natura alpina affascina perché è nel contempo grandiosa e temibile. Lentamente, si fa strada anche una sorta di contro-discorso alpino, o discorso alpino parallelo, nel quale gli abitanti di queste regioni vengono descritti con caratteri positivi (laboriosità, benessere diffuso, costumi morigerati), come si vede in Salzgeber e Carisch, o sono per lo meno difesi da accuse percepite come ingiuste (Bräker).

Se l'autobiografia di Thomas Platter può essere considerata un esempio della percezione della natura alpina come luogo di pericolo, in quella di Carisch si può costatare la presenza di un nuovo rapporto con la montagna: l'osservazione del paesaggio montano dà godimento e mette in moto un processo introspettivo che porta l'autore ad analizzare se stesso e la propria esistenza.

Le modalità di sviluppo del discorso alpino «interno» sembrano dunque fortemente condizionate dal cambiamento di paradigma generale che ha luogo a livello europeo nel corso del XVIII secolo, e che vede una rivalutazione della natura selvaggia, apprezzata proprio perché è nel contempo bella e terribile.

Nelle memorie contemporanee analizzate, la montagna perde tutto il fascino pittoresco che le era stato attribuito fino alla metà del XIX secolo, e torna sullo sfondo, per dare spazio alla descrizione di una realtà fatta di difficoltà e di arretratezza, nella quale appaiono i primi germi di una critica sociale.

## Appendice

Lista delle fonti in ordine cronologico (i cognomi degli autori sono anche utilizzati come abbreviazioni):

Wolff von Capaul (1473–1563): G. von Salis-Seewis, «Chronik des Wolff von Capaul aus Flims 1550», *Bündnerisches Monatsblatt*, 1919–1920, p. 135–149

Thomas Platter (1499?–1582), *Lebensbeschreibung*, ed. di Alfred Hartmann, 2a ed. rivista da Ueli Dill, Basilea, 1999 (1a ed. 1944), traduzione it.: T. Platter, *La mia vita*, ed. di Giulio Orazio Bravi, Bergamo, 1988

Georg Frell (1530–?): S. Rageth (ed.), O. Vasella (introduzione), «Die Autobiographie des Täufers Georg Frell von Chur», *Zwingliana*, 7, 1939–1943, p. 444–469

Hans Ardüser (1557–1614): P. Zinsli, *Der Malerpoet Hans Ardüser. Eine volkstümliche Doppelbegabung um die Wende des 16. Jahrhunderts*, Coira, 1986, p. 131–162



- Bartholomeus Anhorn (1566–1640): B. Anhorn, «Aus Bartholome Anhorns Lebensbeschreibung», *Bündner Monatsblatt*, N. F. 1, 1881, p. 32–35, 67–70
- Alexander Bösch (1618–1693): A. Bosch, *Liber familiarium personalium, das ist, Verzeichnus waß sich mit mir, und der meinigen in meiner haußhaltung, sonderliches begeben und zugetragen hatt. Lebensbericht und Familiengeschichte des Toggenburger Pfarrers Alexander Bösch (1618–1693)*, ed. Lorenz Heiligen-setzer, Basilea, 2001 (Selbst-Konstruktion. Schweizerische und Oberdeutsche Selbstzeugnisse 1500–1850, ed. Kaspar von Greyerz, Alfred Messerli, Band 1)
- Jakob Jeklin (1644–1704): J. A. von Sprecher, *Kulturgeschichte der Drei Bünde im 18. Jahrhundert*, ed. a cura di Rudolf Jenny, Coira, 1976 (ed. aumentata dell'ed. 1951), p. 152–159
- Andreas von Salis-Seewis (1658–1726): G. von Salis-Seewis, «Aus einer Chronik von 1698», *Bündnerisches Monatsblatt*, 1929, p. 241–246
- Bläsi Zentner (1667–1742): Aufzeichnungen des Bläsi Zentner von Elm, Genealogie n. 33 Elm, dattiloscritto, Landesbibliothek Glarus
- Giovanni Domenico Barbieri (1704–1764): *Giovanni Domenico Barbieri (1704–1764), un magistro roveredano in Baviera nel Settecento: autobiografia e contabilità*, a cura di Silvio Margadant, con note di Cesare Santi, presentazione di Massimo Lardi, Poschiavo, 1997, p. 17–58
- Johann Baptista Tscharner (1722–1806): A. Rufer, «Tagebuchaufzeichnungen über die Kriegszeit im Frühjahr 1799», *Neue Bündner Zeitung*, 1960, Nr. 223, 257 (Sabato 17.9 e 22.10)
- Johannes Marti (1732–1803): Aufzeichnungen und Notizen von Johannes Marti, Matt, Genealogie N. 71, dattiloscritto, Landesbibliothek Glarus, N 184
- Ulrich Bräker (1735–1798): U. Bräker, *Lebensgeschichte und Natürliche Eben-theuer des Armen Mannes im Tockenburg*, ed. di Johann Heinrich Füßli, 1789, ried. in U. Bräker, *Sämtliche Schriften*, vol. 4, a cura di Claudia Holliger-Wiesmann, Andreas Bürgi, et al., Monaco/Berna, 2000, p. 355–557; traduzione it.: U. Bräker, *Il poveruomo del Tockenburg*, traduzione a cura di Franco Lo Re, Palermo, 1989
- Johann Salzgeber (1748–1816): F. Pieth (ed.), «Erinnerungen des Landammanns Johann Salzgeber auf Seewis i. P. (1748–1816)», in *Programm der Bündnerischen Kantonsschule, 1901–1902*, Coira, 1902, p. I–VII, 1–109
- Carl Ulysses Salis-Marschlins (1760–1818): M. von Salis-Marschlins, «Carl Ulysses von Salis-Marschlins 1760–1818», *Bündnerisches Monatsblatt*, 1922, p. 272–280
- Jakob Valentin (1760–1841): J. Valentin, «Deportation der Bündner Geiseln nach Innsbruck und Graz 1799–1801», *Bündnerisches Monatsblatt*, 1945, p. 199–221, 225–240
- Jakob Conradin (1763–1845): T. Schmid, «Algords dals deportats grischuns ad Innsbruck e Graz 1799–1801», *Annalas da la Società Retorumantscha*, 91, 1978, p. 81–109, p. 101–103
- Florian Planta (1763–1843): F. Pieth (ed.), «Landammann Florian Planta über seine Deportation nach Aarburg 1799», *Bündnerisches Monatsblatt*, 1944, p. 101–112
- Clemente M. A Marca (1764–1819): M. A Marca, C. Santi (ed.), *Il diario del governatore Clemente Maria a Marca, 1792–1819, con la continuazione scritta dai figli Ulrico e Giuseppe, 1819–1830*, Coira/Mesocco, 1999

- Alexander Laurer (1769–1843): A. Laurer, «Geschichtliche Reminiscenzen», *Bündner Monatsblatt*, 1859, p. 130–134, 161–167, 181–182
- Otto Carisch (1789–1858): O. Carisch, *Rückblick auf mein Leben. Autobiographie eines Pfarrers, Schulmanns, Philanthropen und Lexikographen (1789–1858)*, ed. a cura di Ursus Brunold, introduzione di Ursula Brunold-Bigler, Coira, 1993 (Quellen und Forschungen zur Bündner Geschichte, Bd. 4)
- Balthasar Arpagaus (XIX s.): B. Arpagaus, «Memorias», in: C. Decurtins, *Rätomanische Chrestomathie*, Erlangen, 1911 (nuova ed. 1983), vol. 4, parte 2, p. 595–599
- Melchior Hess (1805–1895): A. Messerli (ed.), *Flausen im Kopf. Schweizer Autobiographien aus drei Jahrhunderten*, Zurigo, 1984, p. 49–60
- Josef Schmid (1844–1923): S. Andereggen, «Ein Augenzeugenbericht aus dem 19. Jahrhundert. Chronik Josef Schmid (1844–1923) », in G. Imhof, J. Lambrigger, S. Andereggen, J. Walpen, *Auswanderer, Dorfpräsidenten und Ehrenburger*, «Ernen-Schriften», 3, 2001, p. 20–37
- Alfred Imhof (1897–1976): A. Imhof, «Ein Leben als Wanderarbeiter: die Lebenserinnerungen von Alfred Imhof (1897–1976), Goppisberg», in T. Antonietti, *Bauern – Bergführer – Hoteliers. Fremdenverkehr und Bauernkultur: Zermatt und Aletsch 1850–1950*, Baden, 2000, p. 162–179